IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Ottobre - Dicembre 1984, Vol. 49, No. 4

Ernesto Bettinelli

Recensione

.S. Trentin, *Dallo Statuto albertino al regime fascista,*

(a cura di A. Pizzorusso), MARSILIO EDITORI, 1983

IL POLITICO (Univ. Pavia, Italy)
1984, anno XLIX, n. 4, pp. 761-774

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

SILVIO TRENTIN, *Dallo Statuto albertino al regime fascista.* A cura di A. Pizzorusso. Venezia, Marsilio editori, 1983, pp. XXXI-418, L. 50.000.

Se è ormai acquisizione comune che nella storia non esistono né salti né parentesi, tuttavia può talora succedere che l'attenzione di studiosi e ricercatori su fasi e avvenimenti storici, perda, per così dire, di intensità, anche quando una piena conoscenza del passato « prossimo » è assolutamente indispensabile per comprendere il presente e i suoi problemi.

Ciò si sta verificando per indagini, che non siano approssimative, sulle istituzioni del fascismo, sulla loro genesi, sul loro modo di avvicendarsi a quelle liberali; in altri termini sull'ordinamento scaturito dalla « rivoluzione di ottobre ».

In questi ultimi anni il maggiore interesse dei costituzionalisti e degli storici delle istituzioni si è prevalentemente concentrato sulle origini della Repubblica e sulla vicenda costituente. In questi studi, non di rado, si dà tendenzialmente per scontata la rottura con il precedente ventennio e quindi il confronto (a dimostrare la tesi del superamento) ritorna con il previgente stato liberale. Questa impostazione è certamente accettabile, addirittura ovvia, se il punto di riferimento è dato dai princìpi, dai valorio dal sistema nel suo complesso, ma, forse, ci si può chiedere se un po' di osservazione più analitica non meriterebbero anche i contorni o, si potrebbe eufemisticamente dire, quei residui di radici che sopravvivono sottoterra anche quando l'albero è stato abbattuto e che insistono a produrre germogli o arbusti affatto trascurati.

Se poi si scorrono i manuali di diritto costituzionale, anche i più recenti, l'impressione della rimozione si rafforza: poche le notazioni e i riferimenti nozionistici puntuali (cioè effettivamente descrittivi) sulle istituzioni e sulle leggi fasciste, cosicché lo studente può facilmente convincersi che simili elementi sono poco utili o indifferenti per capire l'alternarsi delle nostre esperienze costituzionali dal 1848 ad oggi. In questo modo, la tesi del fascismo come « parentesi » nella storia d'Italia, espulsa in sede teorica, sembra trovare una sua rivincita pratica.

Bene ha fatto, perciò, Alessandro Pizzorusso a proporre non solo ai giuspubblicisti, ma a una più ampia platea di lettori (e io indicherei i giovani, in particolare) l'opera di Silvio Trentin che qui si va recensendo, uscita nel 1929 in Francia, ove l'autore (professore di diritto pubblico e antifascista *fin dal primo momento*) era emigrato.

Fino ad oggi il lavoro di Trentin, pressoché dimenticato, era rimasto senza traduzione (ora curata dallo stesso Pizzorusso). All'edizione italiana non si deve attribuire il significato di un (tardivo) omaggio a un illustre maestro (di dottrina e di vita) o quello, anch'esso angusto, di dare conto dell'eccezionale impegno culturale e civile di chi ha voluto continuare oltre i confini del Paese il proprio mestiere di giurista non irregimentato, nell'ambito della storia del « fuoruscitismo ».

Il libro ha un valore in sé, perché — come sottolinea anche Pizzorusso nella prefazione — è l'unica trattazione, dotata di una qualche organicità, del diritto fascista osservato *dall'esterno,* nel suo farsi fino al 1928, quando l'edificio del regime nelle sue strutture portanti e caratterizzanti era pressoché compiuto.

L'opera si articola in due parti, « Il regime costituzionale in vigore in Italia prima dell'avvento del fascismo » e « Il nuovo regime costituzionale italiano », con una impostazione e un approfondimento diversi.

La prima, infatti, rappresenta una sintesi ideale dell'ordinamento statutario liberale, descritto più nei postulati teorici che nella sua effettività; ma lo scopo dell'autore era soprattutto quello di fornire al lettore una pietra di paragone per misurare, in tutta la sua radicalità, la successiva conversione totalitaria della forma di stato. E questo consente di spiegare (e per certi aspetti anche giustificare) il tono di esaltazione un po' acritica della precedente esperienza, proprio perché considerata nel suo assieme e in una prospettiva essenzialmente strumentale.

In ogni caso, pur in una visione così sommaria, vi sono alcuni spunti e conclusioni originali che meritano di essere menzionati; in particolare, laddove si affronta la questione della modificabilità dello Statuto ad opera del legislatore che, secondo Trentin, non era dotato di poteri incondizionati, in quanto tenuto a rispettare i limiti intrinseci del sistema e i fondamenti che ne hanno costituito la legittimazione storica, quale il principio della separazione tra i poteri.

Trentin respinge, dunque, il « dogma » dell'onnipotenza parlamentare anche in un ordinamento a costituzione flessibile. Le Camere, al più, avrebbero potuto interpretare le norme statutarie e anche in qualche modo « attualizzarle », ma mai derogare ai postulati basilari del sistema. L'autore, peraltro, è perfettamente consapevole che esso non contemplava alcun procedimento di controllo sulle leggi costituzionalmente illegittime, le quali, perciò, conservavano egualmente la loro efficacia *formale* nei confronti dei consociati. Ma in una simile condizione, — rilevava — ci si sarebbe trovati in presenza di « uno stato di fatto rivoluzionario », cioè di un mutamento di regime attraverso forme *solo apparentemente* legali.

Altro punto che merita di essere segnalato, per la sua dissonanza con le opinioni correnti, è il giudizio positivo sul contestatissimo triennio 1919-1922 che, per i più, rappresenta il momento di crisi più acuta dello stato liberale e il prodromo della successiva involuzione fascista. Per Trentin, invece, in tale periodo « l'Italia poté concepire e condurre a termine..., anche se attraverso passeggeri disordini, il più ardito e più grandioso sforzo di recupero che sia stato realizzato in Europa in questa stessa epoca ». Egli osservava che i meccanismi del regime liberale, pur sollecitati da imponenti cambiamenti politici, non furono distrutti; al contrario, dimostrarono una « sorprendente mobilità » e capacità di adattamento (soprattutto nel funzionamento delle istituzioni rappresentative) alle esigenze scaturite dalla nuova situazione partitica e sociale.

Simili tesi sono in perfetta coerenza con le valutazioni sulla *non inevitabile* ascesa fascista e sul progressivo « svuotamento » dello stato liberale. L'autore nega decisamente che si possa parlare di continuità tra le due esperienze o anche semplicemente di « innesto », attraverso procedure legali, dello stato fascista in quello liberale, innesto consentito dalla flessibilità dello Statuto. L'avvento del regime totalitario fu, in verità, proprio l'effetto di una serie di strappi irreparabili alle regole costitutive dello stato liberale, a partire dal conferimento dell'incarico di formare il governo a Mussolini, espressione di una minoranza che all'epoca « non aveva alcun appoggio nelle forze politiche operanti nel Paese ». E ciò significò una grandissima contraddizione con la logica di un « regime rappresentativo a *base maggioritaria* ».

Alla demolizione dell'ordinamento liberale contribuì non poco anche la dottrina giuridica che auspicava il ritorno allo Statuto nella sua purezza e il conse-

guente abbandono di quella pratica consuetudinaria che aveva « costantemente accompagnato e aiutato l'applicazione della legge fondamentale ». Il risultato di una simile operazione (tutt'uno con l'esasperata denuncia del parlamentarismo) fu, quasi paradossalmente, l'attribuzione alla Camera dei deputati di una *condizione privilegiata* (cioè di arbitrio) nei confronti degli altri organi dello stato e la rottura inevitabile del necessario equilibrio tra i poteri, assolutamente determinante nella configurazione del sistema liberale. Ecco come poté succedere che l'onnipotenza parlamentare portò in breve alla fine del parlamento.

Trentin sottolinea con forza la strategia che permise il successo del fascismo: la sua ambiguità (tollerata o inopinatamente non riconosciuta dalla classe politica liberale) nel richiamarsi, quasi in concomitanza, alla legalità e alla rivoluzione, nell'utilizzare « la protezione » dell'ordinamento tradizionale per sovvertirlo. Cosicché, per un certo tempo si poté assistere alla coesistenza di due poteri: quello di diritto (rappresentato dai residui delle istituzioni statutarie) e quello di fatto (le « istituzioni » e la forza del movimento fascista), convergenti al vertice nella persona di Mussolini. Né pare corretto considerare questo periodo come fase di transizione, atteso che lo stato costituzionale era già stato eliminato e il regime fascista già definitivamente affermato. Quando nel 1928 si provvide con legge alla costituzionalizzazione del Gran Consiglio del Fascismo (cioè di un « potere antitetico al potere dello Stato »), riconoscendone la supremazia in quanto effettivo detentore della sovranità, la rivoluzione d'ottobre trovò il suo compimento anche formale. Ma si trattò di un semplice (seppure significativo) fenomeno di razionalizzazione.

Ciò che è notevole nell'indagine di Trentin è la meticolosa ricostruzione del processo di consolidamento del fascismo attraverso un'attività legislativa diffusa che talora sembra non rivelare immediatamente la sua capacità innovativa, eversiva dei valori liberali, e la conseguente alterazione sostanziale delle diverse situazioni soggettive fino alla soppressione di tutte le libertà (civili, politiche, locali). L'analisi si estende anche alle motivazioni ideali, al « progetto » fascista e l'autore individua nella scuola nazionalista francese (da Maine de Biran a Maurras) le principali (seppure non le uniche) fonti che l'hanno ispirato. Nessuna originalità, dunque, nonostante la pretesa degli ideologi del regime di aver creato « un ordinamento giuridico nuovo, un ordinamento *integralmente e nettamente italiano* ». Ma, per Trentin, « la cosiddetta dottrina fascista dello stato... non ha avuto... alcuno sviluppo giuridico ».

Particolarmente severo il giudizio sui giuristi italiani, i quali « non si sono ancora ripresi dal profondo stordimento in cui furono improvvisamente gettati dall'ingiunzione che ad essi fu rivolta di conformare i loro insegnamenti alle esigenze del nuovo regime e di costituire, al servizio di quest'ultimo — mediante il rinnegamento nella critica spietata delle loro proprie tradizionali convinzioni — un sistema capace di giustificarlo di fronte al diritto ».

Il fastidio nei confronti del conformismo o, addirittura, del « servilismo » dei giuristi italiani induce a valutazioni scientifiche quanto meno non serene o errate — come avverte anche Pizzorusso — dell'insegnamento di Santi Romano, della sua teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici, servente — secondo Trentin — a giustificare i rapporti tra partito e stato. Vero è, comunque, che una tale dottrina ben si è prestata a inquadrare l'organizzazione corporativa della società-stato, tentata, se non compiutamente realizzata, dal fascismo, a tutto detrimento delle autonomie dei singoli (e delle stesse formazioni sociali).

La lettura del libro si raccomanda, oltre che per la profondità di analisi giuridico-istituzionale sulla « tecnica » di insediamento di un regime totalitario, per il suo alto valore morale, perché è anche la storia (purtroppo eccezionale) di un giurista coerente, prima ancora che antifascista, cosciente che i docenti e gli scienziati possono assolvere al proprio ruolo soltanto in situazioni di libertà.

Come è noto, nel 1926, in seguito all'entrata in vigore della legge che prevedeva la dispensa dal servizio dei pubblici dipendenti, inclusi i professori universitari, che si fossero posti « in condizione di incompatibilità con le generali direttive del governo », Trentin si dimise dall'insegnamento e scelse la via dell'esilio. Pochissimi altri, come F. Ruffini e V.E. Orlando, lasciarono la cattedra nel 1931, rifiutandosi di adempiere alla legge che imponeva di giurare fedeltà al regime fascista. La gran massa dei giuristi si dissociò dal fascismo attorno agli anni '40.

Con tutto il rispetto umano per queste, spesso travagliate, maturazioni tardive (anche sotto il profilo scientifico), mi pare che sia finalmente giunto il momento di riconoscere, in un'ideale graduatoria dei maestri di dottrina e di vita, il primato a chi seguì l'itinerario più scomodo ed ebbe la capacità (e il coraggio) di capire fin dall'inizio.

ERNESTO BETTINELLI